

Poesia en Italiano



Francesco Dalessandro

SETTE POESIE DI JOSÉ MARÍA ÁLVAREZ
Tradotte da Francesco Dalessandro

WUTHERING HEIGHTS

Fai portare
quanto t'è necessario. Non uscire.
Perché? Non ci sono luoghi
dov'essere felice.
Gli affari che ti danno
da vivere, risolvi al telefono. O scrivi
lettere, queste agli amici,
nel tuo stile migliore.
Di tanto in tanto, guarda
se arde la città. Tieni pulita
la tua 38. Cura
scrupoloso i tuoi rosai.
E sii orgoglioso se
gli uccelli fanno il nido
nel tuo giardino, che offre pace.
Sotto i suoi alberi aspetta la sera
e contempla il crepuscolo. Ringrazia
gli dèi per questa
magica stanza, per il giorno
vissuto, per i libri, la musica, i quadri
che salvi dalla Morte.
E quando pietra o pallottola romperà i vetri,
non alzare gli occhi
da quello che t'occupa; anzi, persi
nel paesaggio bellissimo dei tuoi libri
scegli l'edizione
più bella di *Treasure Island*.
E mentre popolino e soldataglia
con la stessa viltà si accoltellano,
tu leggi sereno, ascolta Rubinstein
interpretare Chopin. Accarezza
il tuo cane sulla fronte.
E a notte alta
dirigi i tuoi passi verso il sonno.

L'ESILIATO

La vita che amai e quel che fu
il mio mondo.

A volte sogno se ancora
esiste.

Ma gli anni asciugano
il mio corpo
e abituo gli occhi ad accettare questo paesaggio come
l'ultimo.

Non disperare m'è costato molto,
benché sappia che la vita può solo
volgere al peggio.

A volte, per me e pochi
amici
pretendo quell'antico
splendore.

Come un assetato l'acqua, aspetto
la notte.

Allora cammino verso i bar
del porto,
e nella bellezza di qualche donna dimentico
l'esilio.

ELEGIA

La sera sono solito passeggiare
accanto alle navi giunte in porto.
Contemplo il mare, gli uccelli.
Divento vecchio.
Dimenticatemi.
Desidero solo nobilitare i giorni che mi restano
ripetendo i vecchi versi, migliorandoli.
Quando scende la notte e il mio corpo s'incammina
in cerca di una donna,
vi ascolto mormorare al mio passaggio:
«Si fa vecchio, e non si cura
d'avere una casa, una famiglia».
Non amai vivere con una sola amante
come non è uno solo il paesaggio che mi piace.
Quanto ai figli, deploro non poco
la vostra cieca e rischiosa incontinenza.
Dimenticatemi
Le mie notti le regalo alle ballerine
dai piedi alati, ai loro favori il mio denaro.

da TOSIGO ARDENTO *

Uscendo dalla nebbia nel freddo

d'un mare triste
fluttuano i grandi galleggianti.
Le lunghe passerelle di legno
si perdono come in uno specchio
offuscato

Seggiole solitarie tende alla deriva. E

ascolti
il frangersi d'un mareggiare
antico.

La prua d'una barca
si dondola solenne nel biancore. Ricorda la vecchia
automobile di mia nonna – Fine di un'estate, i
primi
freddi, la sera; uomini
sbarrano con tavole porte e finestre
del casotto sulla spiaggia. E la vettura, nera, immensa,
magnifica, come un'imbarcazione
funebre – silenzio di fotografia: tutti
montiamo. Vedo allontanarsi la spiaggia
nel finestrino il vento muove le palme.

Nel frattempo

invecchio. Qualche
ragazza passeggia
a piedi nudi sulla sabbia, proteggendosi
il collo con le braccia
avvolte nel pullover. Le odo
ridere. I loro visi
sfumano nella nebbia. Le onde s'infrangono
lentamente. Come lisci
animali moribondi
gemono gl'imbarcaderi.

[...]

... si perdono

sul mare quieto
i grandi galleggianti andati in pezzi,

* *Tosigo ardento* è un lungo poemetto su Venezia e sulla fugacità del tempo, e, classicamente, della bellezza – di cui la città, corrosa dal tossico dei secoli, è immagine esemplare. Se ne propongono alcuni brani: del criterio della scelta il traduttore prende piena responsabilità.

le lunghe passerelle misteriose.

Dame fosforescenti passano lente. I gabbiani
passano dall'altra parte della
nebbia. Le gambe del tavolo
si conficcano nella sabbia,
frantumano conchiglie. Il

mondo rovina.

[...]

Intanto
i palazzi dileguano, l'acqua
corrode le fondamenta, le pietre coperte
di muschio.

Per

Dio, lascia ogni cosa! Sono andati via tutti!

E levi
dinanzi allo splendore della luna
l'altra luna del tuo abbandono.

[...]

Prendi un pugno
di
sabbia. È umida. È come prendere
in mano un'orma. Ascolta

lo sciabordio dell'acqua
contro i pilastri.

Solenni, abbandonati, nella
nebbia,
fluttuano i grandi galleggianti.
Il rumore del mare
che s'infrange, oscuro; quasi
comprendi tutto.

[...]

Ricorda

mentre passano le gondole
come labbra della Morte mentre passa la tua vita
che riconosci in qualche
frammento
attraversano

la nebbia uccelli. Il mare s'infrange
contro i moli. E

nulla significa
nulla, la storia
carne corrotta

ah e tu
bevitore solitario

che guardi ogni cosa
tu
che sai la fine

Contempli
nella luce del crepuscolo
facciate serenissime, vedi sulla Dogana
spegnersi l'oro
del mondo, la Fortuna a un tratto quieta
nel silenzio dei venti, osservi

sprofondare la città

hai visto il tempo nelle acque.

[...]

SEPOLCRO CLASSICO

Fu nella primavera
del 1485. Alcuni operai scavavano
sull'Appia. Immaginate
la lentezza del mattino, certi canti.

All'improvviso, voci. I picconi
hanno colpito – scintille
del marmo – una
lapide.
Mani callose scansano
la terra. E appare
un sepolcro e una
iscrizione: “Giulia” – “Figlia di
Claudio”.

Quando alzano la lapide
un profumo soave – dice il
libro – dolciastro, come di fiori,
impregna l'aria. Lì c'è, addormentata,
una giovane di delicata bellezza.
Non avrà più di 15 anni, capelli di seta
le coprono le spalle, e socchiusa
(come per dare un bacio) la bocca, e le guance colorite.

Si fermarono sbalordite
quelle brave persone. E nel silenzio più profondo
contemparono rispettose
quell'immagine che rivelava
ciò che un tempo era Roma,
ciò che una volta essi erano stati
come romani.

E davanti alla fanciulla s'inginocchiarono
come avevano imparato dalla Chiesa
a prostrarsi davanti alla Vergine.

Poi, portarono il sarcofago
in Campidoglio. E presto Roma fu meta
di pellegrini, moltitudini
d'ogni lingua e regione, che venivano
a contemplare la dormiente.

E anche nella grandezza imperitura
di quella Roma già cristiana
– regnava Innocenzo VIII –
la bellezza pagana
e classica trionfò.

WILLIAM BECKFORD RICORDA LADY HAMILTON,
QUANDO, DURANTE UNA FESTA A FONTHILL, INTERPRETÒ
“AGRIPPINA CHE RECA LE CENERI DI GERMANICO IN UN’URNA D’ORO”

Gemma della memoria
che ci consola col passato,
fra quelle poche immagini
che trapelate nel tempo
si rivelano simboli preziosi
del nostro desiderio,
di quello che siamo veramente,
è così che tu vieni,
non è la prima volta,
a ornare le mie notti. E con te
torna tutto il contorno
che ti rese possibile. Torna Fonthill
nel suo splendore, in quell'alba
magnifica, quando sulle sete d'una festa
non certo per spiriti volgari,
apparisti, risplendendo, e guardandomi
– mi sono chiesto a volte
se non eri la morte – interpretasti
il dolce canto di Agrippina
che reca le ceneri di Germanico.
Com'eri bella, e come quella bellezza
è simbolo della nostra, del nostro
fantastico destino.
Oggi, cara, lo vedi, la fortuna
come queste nubi oscurano i campi
che un minuto prima brillavano gloriosi,
ha offuscato i nostri giorni. L'abietto
sogno al quale in questi tempi si assogetta
la sventura della società, già non permette
più quella meraviglia. Il nostro mondo
è morto, e con esso la bellezza della vita
sparirà, sparirà qualunque segno
d'intelligenza, l'Arte che amiamo sparirà.
Lieto di non vederlo. Ho la speranza
che menti come quelle che verranno
non potranno immaginarci. Intanto,
vedi, sono felice. Ho approfittato
di questa bella
giornata. La cosa mi piace,
ho comprato qualche libro prezioso, ho passeggiato
e c'era una luce d'incanto quest'oggi.
Succeda quel che succeda
la mia vita fu un'opera perfetta
e un passato così è sufficiente
a non svilire gli anni che mi restano.
Prima d'addormentarmi, ho accarezzato
la tua immagine. E con la purezza

d'animo che dona un disprezzo così assoluto
ho preso sonno come un bambino.

LA BAMBINA DI DUINO

Fu in una mattina di settembre. Il mare risplendeva
come il sole in uno specchio. Io
venivo da Trieste, e mi fermai
in un piccolo ristorante vicino alla spiaggia
sotto il castello di Duino.
Assaporavo un bianco
eccellente e qualche riccio, quando
come in sogno, dalle acque
emerse una creatura fantastica.
Non aveva più di nove anni.
Lunghi capelli lisci come l'oro,
nuda, molto abbronzata. Che spuntava
dal mare come la luce
dell'alba. Mi passò accanto
lasciando al suolo le sue impronte
umide. M'innamorai del suo volto, dei suoi
occhi, di quelle forme
acerbe e perfette, la sua immagine
s'impadronì della mia anima. Il suo sguardo
non aveva fondo, con la forza
di chi ignora la sofferenza, ogni gesto
esaltava la bellezza
selvaggia di un mistero animale. Guardandola
compresi che m'era stato concesso
di contemplare qualcosa di sacro.
Era un dio al quale affidarti.
Pura lode.

E adorando quella bellezza, desiderai
che nell'ora della morte
fosse lei che, uscendo
dalle acque della mia vita, venisse
come quella mattina
e prendendomi per mano
mi guidasse alla distruzione.